



**LABORATORIO DI LETTERATURA ITALIANA DEL '900 2015-2016**  
***Dentro la città. La rappresentazione della città tra '800 e '900***

**I INCONTRO 27 Gennaio 2016**  
***L'uomo nella folla: esempi italiani ed europei tra Otto e Novecento***

**Prof. Emanuele Zinato**  
**Università di Padova**

1) Sigaro in bocca e giornale sulle ginocchia, mi ero divertito per quasi tutto il pomeriggio a studiare attentamente gli annunci economici, a osservare la folla promiscua della sala, a sbirciare nella strada attraverso i vetri appannati. Questa strada è una delle principali arterie della città ed era stata molto affollata durante l'intero giorno. Ma, al calare delle ombre, la folla, da un minuto all'altro, aumentò; e, quando le lampade furono accese, due fiumane di popolo, dense e continue, fluivano e rifluivano ormai di là dall'entrata. Mai mi ero sentito, in quell'ora particolare della sera, in uno stato d'animo simile a quello in cui mi trovavo; per questo il mare tumultuoso di teste umane mi riempì di una emozione nuova e deliziosa. Alla fine, non mi curai più di quanto avveniva nell'interno del caffè e, tutto assorto, mi diedi a contemplare la scena esterna. (...) Con la fronte appoggiata ai vetri, me ne stavo così tutto intento a scrutare la folla, quando a un tratto vidi un volto (quello di un vecchio decrepito di circa sessantacinque o settant'anni): un volto che inchiodò tutta la mia attenzione, per la perfetta ripugnanza della sua espressione. [...]

Allora rinunciai all'inseguimento, e rimasi estasiato a contemplarlo. "Questo vecchio," dissi dopo lunga riflessione, "è il tipo e il genio del delitto profondo. Egli non vuole essere solo. E' l'uomo della folla. Seguirlo è inutile, perché non saprò mai niente di lui e delle sue azioni.[...]"

(E. A. Poe, *L'uomo della folla*, 1840).

2) Appena mosso, vide spuntar gente che veniva dall'interno della città, e guardò attentamente quelli che apparivano i primi. Erano un uomo, una donna e, qualche passo indietro, un ragazzotto; tutt'e tre con un carico addosso, che pareva superiore alle loro forze, e tutt'e tre in una figura strana. I vestiti o gli stracci infarinati; infarinati i visi, e di più stravolti e accesi; e andavano, non solo curvi, per il peso, ma sopra doglia, come se gli fossero state peste l'ossa. L'uomo reggeva a stento sulle spalle un gran sacco di farina, il quale, bucato qua e là, ne seminava un poco, a ogni intoppo, a ogni mossa disequilibrata. Ma più sconcia era la figura della donna: un pancione smisurato, che pareva tenuto a fatica da due braccia piegate: come una pentolaccia a due manichi; e di sotto a quel pancione uscivano due gambe, nude fin sopra il ginocchio, che venivano innanzi barcollando. Renzo guardò più attentamente, e vide che quel gran corpo era la sottana che la donna teneva per il lembo, con dentro farina quanta ce ne poteva stare, e un po' di più; dimodoché, quasi a ogni passo, ne volava via una ventata. Il ragazzotto teneva con tutt'e due le mani sul capo una panierina colma di pani; ma, per aver le gambe più corte de' suoi genitori, rimaneva a poco a poco indietro, e, allungando poi il passo ogni tanto, per raggiungerli, la panierina perdeva l'equilibrio, e qualche pane cadeva.

- Buttane via ancor un altro, buono a niente che sei, - disse la madre, digrignando i denti verso il ragazzo.  
(A. Manzoni *I promessi sposi*, 1827 e 1840)

3) Nella strada il caldo era terribile, e per giunta afa, ressa e dappertutto calcina, impalcature, mattoni, polvere e quel particolare lezzo estivo, così noto a ogni piomburghese che non abbia la possibilità d'andare in villeggiatura: tutto ciò scosse sgradevolmente i nervi, già abbastanza scombussolati, del giovane. L'insopportabile puzzo, poi, delle bettole, numerose specialmente in quella parte della città e gli ubriachi

che ogni momento, benché la giornata fosse feriale, gli capitavano tra i piedi completarono il ripugnante e triste colorito del quadro. Il senso del più profondo disgusto balenò per un attimo nei fini lineamenti del giovane. A proposito, egli era decisamente bello, con bellissimi occhi scuri, capelli castani, di statura oltre la media, esile e snello. Ma presto egli cadde come in profonda meditazione, anzi, per essere più precisi, in una specie di smemoraggine, e proseguì senza badare a quel che lo circondava, e addirittura senza più volerci badare (...)

Camminava per il marciapiede come un ubriaco, senza accorgersi dei passanti e urtandoli, e si riebbe solo nella strada successiva. Guardatosi attorno, s'avvide che stava presso una bettola a cui si accedeva scendendo per una scala del marciapiede al piano sotterraneo. Dalla porta, proprio in quel momento, uscivano due ubriachi che, sorreggendosi e ingiuriandosi a vicenda, risalivano sulla strada. Senza pensarci a lungo, Raskòlnikov scese subito giù. Non era mai entrato in una bettola, ma ora la testa gli girava, e inoltre lo torturava una sete cocente. Gli venne voglia di bere della birra fredda, tanto più che attribuiva la sua improvvisa debolezza anche al fatto che era affamato. Prese posto in un angolo scuro e sporco, davanti a un tavolino vischioso, chiese della birra e tracannò avidamente il primo bicchiere. Subito si sentì sollevato e i pensieri gli si schiarirono.

Egli aveva già uno sguardo allegro, quasi si fosse subitamente liberato da un qualche terribile peso, e cordialmente girò gli occhi sui presenti. Ma anche in quell'istante avvertiva in modo vago che tutta quella disposizione all'ottimismo era anch'essa morbosa.

(F. Dostoevskij, *Delitto e castigo* (1866) Einaudi, Torino, 1964, pp. 14-15).

4)La via assordante attorno a me urlava.

Alta, sottile, in lutto, dolore maestoso  
una donna passò con la mano fastosa  
sollevando orlo e balza, facendoli oscillare;

agile e aristocratica, con la sua gamba di statua.

Io, io contratto come un maniaco, bevevo  
dai suoi occhi, cielo livido gonfio di bufera,  
la dolcezza che affascina e il piacere mortale.

Un lampo... poi la notte! - Fuggitiva beltà  
il cui sguardo in un attimo mi ha risuscitato,  
ti rivedrò soltanto nell'eternità?

Lontano, chissà dove! Troppo tardi! Forse mai più!  
Poiché non so dove fuggi, tu non sai dove vado,  
o tu che avrei amata, o tu che l'hai saputo!

(A *una passante* da Ch. Baudelaire, *Les Fleurs du mal*, 1861 "I fiori del male" traduzione italiana di L. Frezza, Milano, Rizzoli, 1980).

5)Ed ecco, mi cacciavo, di nuovo, per le strade, osservavo tutto, mi fermavo a ogni nonnulla, riflettevo a lungo su le minime cose, stanco, entravo in un caffè, leggevo qualche giornale, guardavo la gente che entrava e usciva; alla fine, uscivo anch'io. Ma la vita, a considerarla così, da spettatore estraneo, mi pareva ora senza costrutto e senza scopo; mi sentivo sperduto tra quel rimescolio di gente. E intanto il frastuono, il fermento continuo della città m'intronavano.

“O perché gli uomini, ” domandavo a me stesso, smaniosamente, “si affannano a rendere man mano più complicato il congegno della loro vita? Perché tutto questo stordimento di macchine? E che farà l'uomo quando le macchine faranno tutto? Si accorgerà allora che il cosiddetto progresso

non ha nulla a che fare con la felicità? Di tutte le invenzioni, con cui la scienza crede onestamente d'arricchire l'umanità (e la impoverisce, perché costano tanto care) che gioia in fondo proviamo noi, anche ammirandole?"

In un tram elettrico, il giorno avanti, m'ero imbattuto in un pover'uomo, di quelli che non possono fare a meno di comunicare a gli altri tutto ciò che passa loro per la mente.

-Che bella invenzione! – mi aveva detto. – Con due soldini, in pochi minuti mi giro mezza Milano.

Vedeva soltanto i due soldini della corsa, quel pover'uomo, e non pensava che il suo stipendiuccio se n'andava tutto quanto e non gli bastava per vivere intronato da quella vita fragorosa, col tram elettrico, con la luce elettrica, ecc., ecc.

(L. Pirandello, *Fu Mattia Pascal* 1904)

## 6) Un occhio di stelle

Ci spia da quello stagno

E filtra la sua benedizione

Su quest'acquario

Di sonnambula noia

(G. Ungaretti, *In galleria da Il porto sepolto*, 1916)

7) Talor, mentre cammino per le strade  
della città tumultuosa solo,  
mi dimentico il mio destino d'essere  
uomo tra gli altri, e, come smemorato,  
anzi tratto fuor di me stesso, guardo  
la gente con aperti estranei occhi.

M'occupa allora un puerile, un vago  
senso di sofferenza ed ansietà  
come per mano che mi opprime il cuore.  
Fronti calve di vecchi, inconsapevoli  
occhi di bimbi, facce consuete  
di nati a faticare e a riprodursi,  
facce volpine stupide beate,  
facce ambigue di preti, pitturate  
facce di meretrici, entro il cervello  
mi s'imprimono dolorosamente.  
E conosco l'inganno pel qual vivono,  
il dolore che mise quella piega  
sul loro labbro, le speranze sempre deluse,  
e l'inutilità della loro vita  
amara e il lor destino ultimo, il buio.

Ché ciascuno di loro porta seco  
la condanna d'esistere: ma vanno  
dimentichi di ciò e di tutto, ognuno  
occupato dall'attimo che passa,  
distratto dal suo vizio prediletto.

Provo un disagio simile a chi veda  
inseguire farfalle lungo l'orlo  
d'un precipizio, od una compagnia  
di strani condannati sorridenti.  
E se poco ciò dura, io veramente  
in quell'attimo dentro m'impauro  
a vedere che gli uomini son tanti.

(C. Sbarbaro, in *Pianissimo*, 1914)

8) *Trasporti*

**Passando dall'asfalto  
a un tratto di lastricato  
i finestrini vibravano,  
sentivi sotto le ruote  
tremare. Sembrava un disastro,  
invece niente di grave:  
gente in piedi, gente seduta. Poi  
a una certa fermata  
giù tutti. L'autobus vuoto  
rinchiude le porte, va.  
In curva  
Io mi sono aggrappato a un'altra sbarra  
e l'ho sentita tiepida  
sotto le dita  
come la testa di un neonato.**

(da Umberto Fiori, in *Esempi* (1992) , Marcos y Marcos, 2004)